

Diversity Award contro le discriminazioni J-Ax eletto personaggio dell'anno

A vincere il premio più ambito dei Diversity Media Award, come personaggio dell'anno 2017, è stato J-Ax, il rapper milanese che da decenni domina la scena musicale italiana. La motivazione? «Perché abbiamo bisogno di alleati che si incazzano di fronte all'odio», ha spiegato la giuria durante la serata di premiazione per chi si è distinto nel valorizzare persone e temi Lgbti, tenutasi ieri all'Unicredit Pavillion



di Milano. La seconda edizione dei Diversity Media Award, ideati dall'associazione Diversity di Francesca Vecchioni, ha premiato come influencer dell'anno Lodovica Comello, come miglior film *Perfetti sconosciuti*, come serie italiana *Un medico in famiglia* e straniera *Modern Family*. Il riconoscimento per il programma tv è andato a *Stato civile* di Rai3 per «aver raccontato il cambiamento in tempo reale e aver dato vice e volti ad amori finalmente alla luce del sole». «Questa è una serata importante - ha commentato Vecchioni - perché attraverso il mondo Lgbti è possibile abbattere tanti altri tipi di discriminazione». [c. c.]

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Andy Warhol (1928-1987) alla macchina da presa. Nel 1963-64 l'artista girò una serie di film senza sonoro in 16 mm come *Sleep, Eat, Empire, The Couch, Chelsea Girls* che ruotavano intorno a alcune basilari azioni fisiche, ripetute e dilatate nel tempo, riprese con una camera fissa

ve Film Foundation. Sono gli anni in cui alla Mostra del Cinema di Venezia Morris Engel, Ruth Orkin e Ray Ashley con *Il piccolo fuggitivo* creano non poco scalpore. Altro personaggio chiave sarà Kenneth Anger con i suoi stupefacenti *Fireworks* e *Scorpio Rising*, ammirati non poco da Jean Cocteau e pietre miliari di un cinema totalmente visionario dai tratti erotico-occultisti. Produzioni indipendenti in tutti i sensi, nutrite alla base dal basso costo capace di stimolare ricerche che l'industria del cinema non poteva e non può permettersi.

Le ricadute in Italia

Le teorizzazioni di *Film Culture* e del N.A.C. non proponevano modelli cinematografici. Per questo il movimento è ricco di variabili con opere che vanno da *Guns of the Trees* di Jonas a *Hallelujah the Hills* del fratello Adolfo Mekas, da *Flaming Creatures* di Jack Smith alle opere di Gregory Markopoulos. Bella - alla base - l'idea che l'autore del film fosse anche colui che lo produceva e quasi sempre lo realizzava. Un atteggiamento davvero artistico che tentava di tagliare i ponti con i metodi tradizionali dell'industria del visivo. Poliedricità di atteggiamenti, da Andy Warhol con i suoi *Sleep, Eat, Empire, The Couch, Chelsea Girls*, ai giochi *Fluxus* di Yoko Ono, alle rarefazioni dotte di Michael Snow. Profondo è il rapporto del N.A.C. con i cosiddetti autori della New Hollywood: John Cassavetes, Martin Scorsese, Brian De Palma, Robert Altman e altri ancora.

Quella rassegna torinese del 1967 ha dato il via in Italia a una ricerca estesa e profonda messa in scena da artisti e filmmaker felici di far parte della vasta compagine mondiale di creatori svincolati (almeno per una volta) dalle ricattatorie e crudeli leggi del valore monetario. L'assioma che tragicamente imperversa in tutto il sistema dell'arte, quel tragico «ciò che costa vale!», dalla purezza e dal disinteresse di quelle ricerche viene rigettato e negato.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

MARIO BAUDINO
TORINO

C'è un premio letterario che ha invertito i rapporti con gli editori: non cercano infatti di «spingere» il titolo del proprio autore, com'è del resto naturale, ma di sapere qualcosa in più degli altri sui romanzi finalisti, per battere la concorrenza. È il «Calvino», nato a Torino a opera di amici del grande scrittore e editor per ricordarne la figura e il lascito, e sostenuto dalla rivista *L'Indice dei libri del mese*, che arriva oggi a celebrare la 30ª edizione (al Circolo dei lettori, dalle 17 in poi; la prima in realtà è dell'86, ma negli anni se ne sono saltate due) e a sancire il vincitore. I concorrenti sono tutti esordienti e inediti, secondo statuto: ed è ovviamente questo il meccanismo che attira le case editrici, perché la selezione del Calvino è diventata, di per sé, una garanzia di qualità.

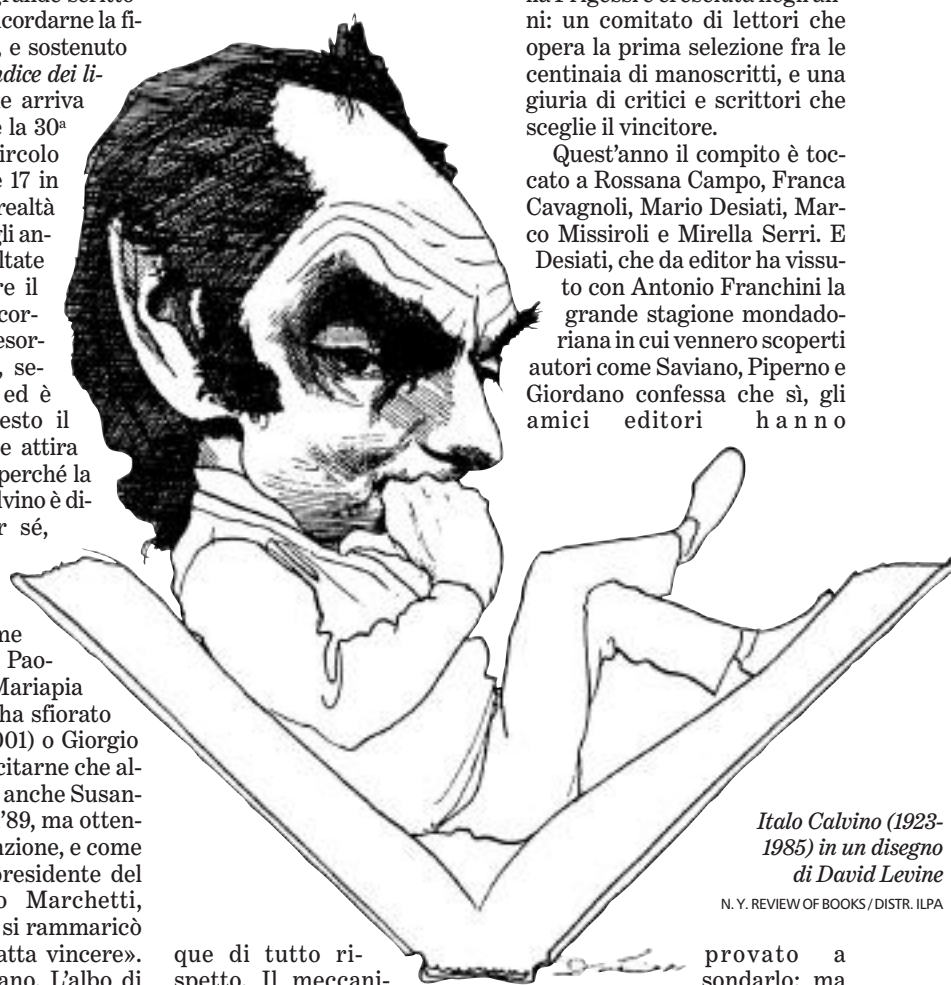
Sono passati di qui autori come Marcello Fois o Paola Mastrocola, Mariapia Veladiano (che ha sfiorato lo Strega nel 2001) o Giorgio Ervas, per non citarne che alcuni. Si affacciò anche Susanna Tamaro, nell'89, ma ottenne solo una menzione, e come ci racconta il presidente del Premio, Mario Marchetti, «poi un poco ci si rammaricò di non averla fatta vincere». Cose che capitano. L'albo di questi tre decenni è però ricchissimo di nomi che si sono poi affermati come autori letterari di successo o comun-

que di tutto rispetto. Il meccanismo si basa su una grande macchina della buona volontà - e dell'amore per la letteratura - messa in piedi da De-

lia Frigessi e cresciuta negli anni: un comitato di lettori che opera la prima selezione fra le centinaia di manoscritti, e una giuria di critici e scrittori che sceglie il vincitore.

Quest'anno il compito è toccato a Rossana Campo, Franca Cavignoli, Mario Desiati, Marco Missiroli e Mirella Serri. E Desiati, che da editor ha vissuto con Antonio Franchini la grande stagione mondadoriana in cui vennero scoperti autori come Saviano, Piperno e Giordano confessa che sì, gli amici editori hanno o-

provato a sondarlo; ma che soprattutto ha visto nei finalisti non tanto il futuro successo - non riesce a prevederlo nessuno - quanto la destina-



Italo Calvino (1923-1985) in un disegno di David Levine

N. Y. REVIEW OF BOOKS/DISTR. ILPA

Premio Calvino, caccia aperta agli scrittori del futuro

Arriva alla 30ª edizione la gara per esordienti inediti, che ha lanciato autori come Fois e Veladiano (ma snobbato Tamaro). Occhi puntati degli editori



Marcello Fois

Il suo *Picta* vince il premio Calvino nel '92



Paola Mastrocola

La gallina volante, esordio vincente nel '99



Mariapia Veladiano

Con *La vita accanto* vince nel 2010

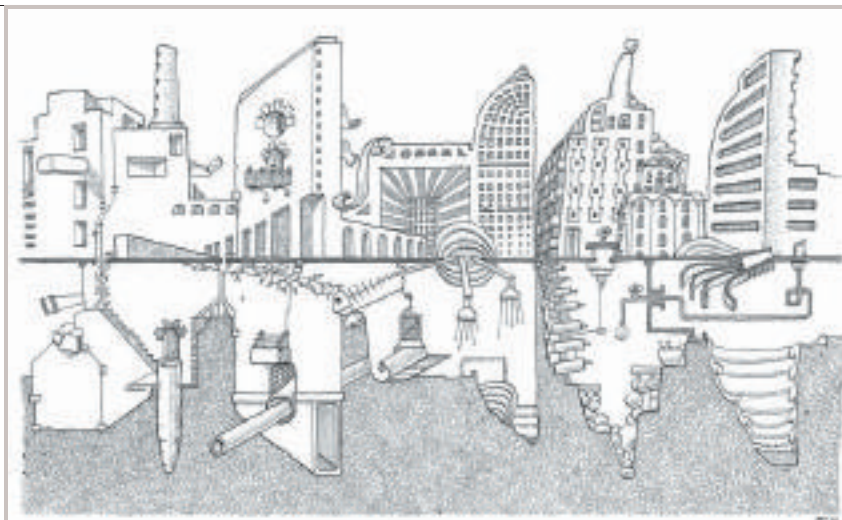
ne, l'editore perfetto per ciascuno di loro. E questo, per uno scrittore, è l'obiettivo più importante.

I nomi oggi dicono poco, trattandosi di esordienti. Ma c'è da scommettere che tra un anno, quando usciranno i loro libri, ciascuno avrà il suo posto nel panorama italiano. A febbraio 2018 Feltrinelli pubblicherà *La splendente* del carismatico Cesare Sinatti, vincitore dello scorso anno. «È stato un libro conteso - ricorda Marchetti -, lo volevano in parecchi editori». Ed è esattamente questo lo scopo con cui è nato il premio: propiziare l'incontro fra scrittore e editore. Non senza severità: alla prima edizione (in giuria Enrico Castelnuovo, Cesare Garboli, Natalia Ginzburg, Cesare Segre) non venne assegnato per mancanza - così diceva il comunicato - di «elementi tali da pronunciarsi senza riserve a favore di alcuno dei concorrenti». Da un certo punto di vista, non sembrò il modo migliore di cominciare.

Invece lo era, perché la qualità dei partecipanti è sempre cresciuta: un po' perché i giovani scrittori sono più smaltizzati, ma molto perché il Calvino non lascia indietro nessuno: tutti coloro che concorrono ricevono una scheda analitica di valutazione del proprio lavoro. La spinta migliore per ripartire.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

La città di Zembrude vista da Matteo Pericoli nella nuova edizione brasiliana da lui illustrata di As cidades invisíveis di Italo Calvino, edita da Companhia das Letras



Costruire una storia come una casa ecco la lezione delle *Città invisibili*

MATTEO PERICOLI

Se si studia architettura, ma non solo, prima o poi si finisce per dover leggere *Le città invisibili* di Italo Calvino. Quando è capitato a me di leggerlo, ho provato un senso di liberazione - come quando, dopo ore passate al chiuso in un affollato ristorante, esci per strada e respi-

ri. Ah, finalmente.

Finalmente architettura e città vive, libere da tendenze, mode e stili. Finalmente architettura che, sebbene «solo» narrata, trasmette l'idea che i luoghi fisici necessitano di una loro essenza narrativa.

Al senso di liberazione si è poi affiancata una sorta di tristezza. Perché - mi domandavo mentre cercavo di insegnar-

mela - sento invece la disciplina dell'architettura così distante? Così rigida e soprattutto così difficile da «capire»? C'è voluto parecchio tempo perché potessi iniziare a chiarirmi quel senso di liberazione che ha accompagnato la lettura de *Le città invisibili*.

Da sette anni insegno il Laboratorio di architettura letteraria, un workshop durante il

quale con gli studenti cerchiamo di dare una forma architettonica alla struttura intrinseca di racconti, romanzi o poesie. Sono tutti testi letterari, senza nulla di esplicitamente «architettonico». Non rappresentiamo cioè i luoghi descritti nei testi, ma costruiamo plastici che rappresentano il funzionamento di una storia, le sensazioni che ci fa provare, il perché sta in piedi, e come.

Per gli studenti di architettura è un'opportunità per avvicinarsi alla narrazione. Quando i partecipanti sono non architetti (ma scrittori, letterati, liceali o semplici lettori), passato lo sgomento iniziale di fronte all'architettura-disciplina-solo-per-«esperti», quello che accade è che le loro intuizioni architettoniche sono sorprendentemente ricche e libere. Rivelano quanto siamo tutti abituati a percepire e comprendere il funzionamento di un romanzo e di quanto, allo stesso modo, siamo esperti (nel senso di experiri) «lettori» degli spazi che ci circondano.

Durante le presentazioni dei progetti ho risentito quella sensazione di immediatezza che non sentivo dai tempi della prima lettura de *Le città invisibili*. A un certo punto del processo creativo, la narrativa

spaziale e quella letteraria possiedono una simile forma di pensiero, fatta non di mattoni o parole, ma di pure idee compositive.

Nei corsi di architettura, *Le città invisibili* viene soprattutto studiato in modo letterale, cioè in chiave architettonica. Non sarebbe bello se questo libro straordinario offrisse anche lo spunto per tuffarsi nella narrativa e scoprire come lo sforzo di costruire una storia assomigli a quello di progettare un edificio?

Alice Munro, premio Nobel per la letteratura, dice che una storia non è un percorso, è più come una casa. Una casa da esplorare che, a seconda della forma, delle proporzioni, delle stanze e delle finestre, altera il lettore/visitatore e ne altera il modo di vedere il mondo. E ogni volta ci sembrerà un po' diversa. È un edificio, conclude, costruito per una sua propria necessità di essere.

Da sempre la scrittura è servita per descrivere ed analizzare l'architettura. Anche l'architettura può a sua volta servire come strumento analitico per addentrarsi nelle storie e scoprirne aspetti che con le sole parole potrebbero rimanere irraggiungibili.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI